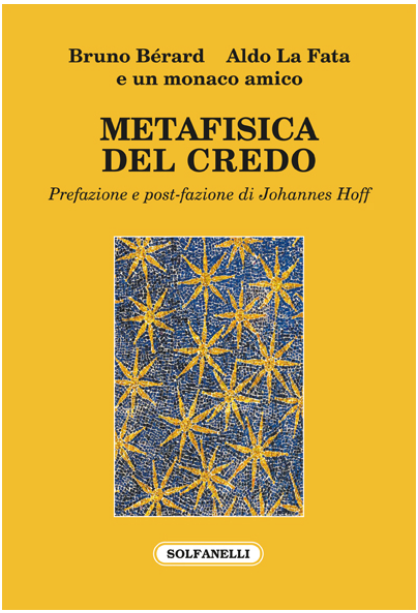
RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Bruno Bérard, Aldo La Fata e un monaco amico, Metafisica del Credo (Théologie pour tous), traduzione di Letizia Fabbro, prefazione e post-fazione di Johannes Hoff, Solfanelli, Chieti, 2025, pp. 230



Questo bel libro inizia con una *Prefazione* di Johannes Hoff, che cerca di tracciare il quadro storico-filosofico in cui si immette quest'opera, le istanze a cui dà seguito, le suggestioni che la ispirano, da Josef Pieper a Paolo VI.

Con l'*Esergo* inizia questa curiosa esposizione a tre voci che caratterizza il libro: Bruno Bérard presenta gli autori e infine ricorda una cosa importante, ovvero che "tutti i cristiani che pregano autenticamente, in fondo sono teologi".

Aldo La Fata sintetizza il quadro di fondo della teologia cattolica, che vede come trama e ordito le due grandi tradizioni origeniana-agostiniana (corrispettiva del neoplatonismo) e tomista (corrispettiva dell'aristotelismo), insistendo sull'arricchimento spirituale che comunque va perseguito come principale fine.

Il monaco anonimo insiste che la Buona Novella consiste non tanto in complesse formulazioni teologiche, le principali riducendosi a poca cosa, ma nella "restaurazione" in Cristo del Nuovo Adamo.

Nell'*Introduzione*, intitolata *Teologia: verso una definizione*, che è assai meno noiosa di quanto potrebbe far supporre il titolo, La Fata insiste che "La Teologia

è una sapienza". Questo in senso proprio, perché poi il termine "teologia" è passato a indicare una quantità di "conoscenze" più specifiche, quasi a rispondere a tutte le domande che l'uomo tende a porsi. Non è l'analisi di tutti questi punti di vista il fine vero, ma di fatto è successo che le teologie si siano moltiplicate, a volte perdendo aderenza al proprio scopo. "Compito della teologia" però "è portare il discorso su Dio sempre più in alto e sempre più in luce".

Il "monaco amico" tratta dei "prerequisiti per una pratica della teologia". Principalmente bisogna che il teologo insegua davvero l'unione con Dio. E se "Molti santi hanno raggiunto Dio con una pratica assai rudimentale della teologia", per converso "nessuno vi è pervenuto senza la preghiera, senza un'ascesi, senza conformare la propria vita ai comandamenti di Cristo e senza partecipazione alla vita ecclesiale e sacramentale". Confesso che quest'ultimo punti mi interroga, dato che io appartengo alla schiera non so quanto vasta dei mistici testardi ma isolati, che cioè non frequentano affatto la comunità ecclesiale e che quando ci provano ne vengono di fatto psicologicamente respinti, percependo in essa come un predominio del convenzionale e una conseguente carenza di estetica spirituale. Condivido tutto il resto, che cioè bisogna stare attenti a non confondere quanto concorre alla deificazione con una

qualsiasi conoscenza razionale per quanto teologicamente raffinata. La teologia purifica la mente e avvicina a Dio, talvolta di slancio. Se questo non fa, non è teologia.

Quanto a Bérard, analizza le fonti precristiane della teologia, mentre presenta la dogmatica come ermeneutica del mistero: "il vertice teologico risiederà sempre nella teologia mistica (San Dionigi Areopagita) che le riassume e sussume tutte".

La *Prima parte* nel capitolo I parla di "Dio".

Bérard ne analizza quanto è possibile dirne ma compie una saggia constatazione: "contrariamente alla falsa opposizione tra conoscere e credere – lo gnostico che conosce e l'uomo di fede che crede – non possiamo conoscere ciò in cui non crediamo, né credere ciò di cui non abbiamo conoscenza". Talmente son d'accordo con tale affermazione, che mi è capitato pochi mesi fa di citare una frase molto simile tratta dall'introduzione di Tito Centi alla *Somma teologica* di san Tommaso d'Aquino: "Se per un verso ci è impossibile amare qualcosa di cui non abbiamo previa conoscenza, dall'altro non siamo in grado di conoscere davvero bene se non ciò che davvero amiamo. Questa massima si applica evidentemente alle relazioni interpersonali,

ed è precisamente per questo che trova la sua realizzazione eminente nel campo della fede teologale. Se la fede non è concepibile senza amore, è perché essa non si riferisce a una verità astratta ma ad una persona in cui Bene e verità si identificano".[1] Bérard fa poi interessanti considerazioni sul "monoteismo", termine che "sarebbe meglio dimenticare" e sulla paternità di Dio.

Il "monaco amico" insiste sull'intuizione intellettuale congiunta alla fede. La fede è infatti non "l'adesione irrazionale dei deboli di mente" ma il principale strumento per ottenere una solida conoscenza.

La Fata insiste a sua volta su Dio come luce della mente, sul "binomio indissolubile tra fede e ragione" e sulla "filiazione divina" per cui "La Rivelazione cristiana non ha abolito il sacro, ma ne ha esteso illimitatamente i confini abolendo la dimensione profana".

Il che ci ricollega al capitolo II, "Informazioni sulla Creazione", dove il monaco insiste sul "carattere teofanico della Creazione", mentre La Fata invita a riscoprire il Mito in una dimensione cristiana e Bérard dà una interpretazione della Creazione come "Creatio ex nihilo a Deo per Verbum in Spiritu Sancto". Non sono per la verità tanto convinto del suo identificare il

---

[1] Cfr. *http://www.superzeko.net/doc_dariochioli_saggistica/DarioChioliTitoCentiSuFedeEConoscenzaInSanTommasoDAquino.pdf*.

"luogo" della Creazione nello Spirito Santo,[2] che è "soffio", "movimento", "comunicazione", mentre il suo identificare il "perché" della Creazione nell'amore mi trova del tutto d'accordo.

Il terzo e il quarto capitolo si intitolano rispettivamente "Dio Figlio" e "Dalla caduta all'incarnazione" e diciamo che esprimono, pur con formulazioni diverse e con una certa immediatezza, senza tanti fronzoli, la dottrina tradizionale.

Il quinto capitolo, "La Vergine Maria" risulta per me forse anche più coinvolgente. La Fata si diffonde sulla continuità tra Grande Madre e Madre di Dio, il monaco sulla triplice verginità di Maria: *ante partum*, *in partu*, *post partum*. Interessante che venga sostenuta la tesi del parto indolore, giacché il dolore nel parto è conseguenza della Caduta, da cui la Vergine è immune. Bérard insiste poi giustamente sul trovare la verginità mariana in se stessi, morendo a tutto ciò che è impuro.

Nel capitolo VI, "Dalla crocifissione alla resurrezione", La Fata parla della simbologia della croce, vedendo nella crocifissione la sintesi di catabasi e anabasi sia nella sfera personale che in quella ecclesiale. Bérard

---

[2] Ricordo piuttosto un detto ebraico: "il Santo, Egli sia benedetto, è il Luogo del mondo, e non il mondo il Suo luogo" (*Berešith Rabbà* LXVIII, 9).

parla di *metanoia*, catarsi, discesa agli Inferi e redenzione, mentre il "monaco" si concentra sulla restaurazione "cosmica".

Il capitolo VII, "Dalla parusia al pleroma" e l'VIII, "Dio Spirito Santo"[3] costituiscono un po' una *summa* della pneumatologia cristiana, non direi esaustiva ma ricca di suggestioni e riflessioni. Bérard si concentra più sull'enunciazione teologica, La Fata sull'efficacia spirituale, il "monaco amico" sull'escatologia e l'inabitazione nell'anima dello Spirito Santo.

Nel capitolo IX, "Della Trinità", Bérard prosegue nella sua esposizione del dogma tradizionale, insistendo sulle relazioni trinitarie come "dono"; il "monaco amico" cerca di presentare il cammino trinitario come "serie di stazioni" dell'anima che va a Dio; La Fata si diffonde sulla simbologia e l'iconografia trinitarie, cercando paralleli anche in altre tradizioni religiose.

Nel capitolo X, "Dalla Chiesa", Bérard sviluppa una sua esposizione della teologia del Corpo Mistico; il

[3] In questo capitolo, per una sventura editoriale, alla p. 98 vi sono tre errori fastidiosi: due parole ebraiche scritte al contrario (cioè da sinistra a destra invece che da destra a sinistra) e, alla nota 72, uno *pneuma* greco scritto "pnezma". Lo segnalo per un'eventuale riedizione.

monaco la vede attraverso la liturgia: “Possiamo cogliere il mistero della Chiesa solo se lo collochiamo nel suo contesto naturale, che è la liturgia”. Francamente mi chiedo cosa ne direbbe Gesù, che non aveva “dove posare il capo”, e me lo chiedo perché io stesso sono in conflitto *de facto* con un simile restringimento della Chiesa al contesto liturgico. Ma del resto capisco il piacere e l’utilità spirituale che si può trarne.

La Fata dal canto suo approfondisce il mistero della Chiesa come “mistero di salvezza”, citando ben a proposito Ildegarda di Bingen e Teodoro di Mopsuestia.

Il capitolo XI verte “Sulla comunione dei santi”. La Fata presenta il tema: “Questa connessione con i Santi stabilisce la possibilità di attingere illimitatamente a un aiuto fondato su una forma di solidarietà e compartecipazione spirituale”. Il monaco dal canto suo si diffonde sui “luoghi di santità”. Bérard analizza la santità come finalità e possibilità del cristiano.

Nel capitolo XII si tratta de “I sacramenti”. Bérard ne fa una presentazione generale, il “monaco amico” si diffonde sul “*continuum* sacramentale”, mentre La Fata li tratta in termini di “iniziazione”, parlando del senso della stessa e diffondendosi anche su pratiche analoghe di altre tradizioni.

Il capitolo XIII si intitola “La morte, la fine del mondo e il regno”.

La Fata vi passa in rassegna i passi scritturali che hanno attinenza con la resurrezione dei morti e insiste sul valore della “fede che vede”. Il “monaco amico” riflette sulla realtà dell’inferno insieme a Giovanni Scoto, Isacco il Siro e Macario.

Incidentalmente, io definirei l’inferno un “mistero del libero arbitrio”, nel senso che ce lo costruiamo noi stessi agendo in modo tale e con fini tali che Dio non possa salvarcene senza contraddire il nostro libero arbitrio. Quando infatti si parla di “Dio che punisce” è in realtà il nostro libero arbitrio che ci punisce con le conseguenze che le nostre scelte hanno reso inevitabili. Siamo noi stessi a costruire il nostro purgatorio o il nostro inferno.

Bérard conclude il capitolo occupandosi della trasformazione, del “corpo di gloria”, attraverso un processo che parte dalla considerazione di Cristo come presente in ogni membro della sua Chiesa. A questo proposito parla dell’“ologramma di Cristo”, espressione che forse non mi convince del tutto, ma che per lui sembra designare la compresenza di Cristo a mo’ di “rispecchiamento” in ciascuno dei credenti.

La *Seconda Parte*, “L’uomo”, inizia col capitolo XIV dedicato a “L’amore”.

La Fata lo individua e descrive soprattutto in quanto anima segreta dei comandamenti dell’Antico e del Nuovo Testamento, Bérard si diffonde sui destinatari dell’amore e sulla sua natura di “solidarietà” tra i viventi, rifacendosi ancora all’idea di Cristo “ologramma” dell’umanità, mentre il “monaco amico” dà un’ottima analisi dei rapporti tra amore e ascesi, mostrando le analogie dell’ascesi con i sacrifici che si fanno per compiacere l’innamorata.

En passant, parla anche della differenza tra gli uomini e gli animali, ma devo dire che su questo punto ho sempre diffidato della tendenza teologica a stabilire troppo netti confini tra la psiche umana e quella animale: in genere si addiviene a una visione didascalica, poco empatica verso gli animali, sostanzialmente ignara della loro complessità emotiva e decisionale, sostenendo in modo un po’ grossolano che essi non abbiamo coscienza. Ma io credo che una forma di coscienza ce l’abbiano; come fare a negarla a quei cani o a quei delfini che salvano gli uomini sepolti nella neve o che stanno annegando in mare? Gli animali sono capaci di incredibili manifestazioni di solidarietà e di affetto, ma

l'uomo per convenienza personale e suo brutale interesse, preferisce credere che tutto si riduca ad istinto. Ma che istinto mai indurrebbe un animale a salvare un essere umano, magari sconosciuto, rischiando talora persino la propria stessa vita?[4]

Il XV capitolo tratta de "L'uomo capace di Dio".

Per Aldo La Fata l'uomo riflette Dio e suo compito è, secondo quanto afferma san Bonaventura, cercare il Prototipo, ovvero trovare la Trinità nel "fondo dell'anima" di cui parlava Eckhart. Solo la fede è la via della perfetta conoscenza. Ma in realtà forse sarebbe meglio dire che è Dio stesso a cercarsi in noi.

Bruno Bérard dice invece che è Dio a pensarsi in noi, anche lui poi afferma che non si possono distinguere fede e conoscenza e tratta dell'intelligenza nella visione di sant'Anselmo.

Il monaco infine insiste sull'uomo fatto a "immagine e somiglianza" di Dio, sulla continuità tra naturale e

---

[4] L'unica pubblicazione cristiana che tratti decentemente, ovvero con empatia, il rapporto con gli animali, è a mia conoscenza "Il Monitore del Regno della Giustizia", pubblicazione della "Chiesa del Regno di Dio", cugina dei Testimoni di Geova e degli Avventisti. In ogni numero di tale periodico si citano casi di solidarietà tra uomini e animali. Sarebbe in effetti meglio che i teologi abbandonassero i propri pregiudizi e si informassero prima di sdottorare con totale insensibilità e assurda sicumera sulle altre forme viventi.

sovrannaturale e sulla vocazione dell'uomo a conformare la propria vita su quella di Cristo, così come ottimamente indicava Nicola Cabasilas.

Nel capitolo XVI "Sulla teologia mistica e vita spirituale" Bérard, sulla falsariga di Jean Borella, contesta l'eccessiva contrapposizione tra ragione e rivelazione, auspicando una "teologia verticale" che faccia ampio uso della mistica. Descrive poi i quattro tipi di teologia: *simbolica*, *affermativa*, *negativa*, e infine *mistica*, la quale "rappresenta l'apice del percorso spirituale", che procede per vie anagogiche, verso una conoscenza "partecipativa", fino alla "Pasqua dell'intelletto" in cui si coglie la gnosi nel *Logos*, ovvero in Gesù Cristo stesso.

La Fata dal canto suo si diffonde sulla via di san Bonaventura, sicuramente una delle più interessanti, che passa attraverso il simbolo e l'ascesi per sei gradini – sei come i giorni della creazione – fino alla pienezza della conoscenza, al "donum Dei".

Il monaco presenta invece la via di Massimo il Confessore, presentandone l'antropologia, la teologia della "caduta" e le tre fasi spirituali per il reintegro: la "pratica" di purificazione, la "contemplazione naturale" mediante cui il desiderio naturale viene riorientato, e la "teologia", conoscenza diretta di Dio.

Nella “Conclusione”, che è firmata in comune dagli autori, si analizza la situazione presente della teologia, presentandone anche le carenze, come la secolarizzazione o l’iperspecializzazione, la “prigionia del mondo accademico” e la “perdita dell’arte ascetica”, a cui si auspica di poter porre rimedio con una rinnovata e più efficace teologia sapienziale.

Segue la “Postfazione” di Johannes Hoff, che tratta “quattro temi centrali”: 1) le due nature di Cristo, su cui Hoff, commentando gli autori fa delle interessanti considerazioni sulle varie declinazioni in cui la questione è stata affrontata nel tempo; la regola patristica “lex orandi – lex credendi” diretta soprattutto contro le speculazioni di Ario e le loro ripercussioni moderne; 3) la questione dell’inferno, riguardo a cui condivido l’opinione di Scoto Eriugena, secondo cui “Dio non punisce i malvagi. È la loro coscienza che causa la loro punizione dopo la restaurazione della creazione”; 4) la differenza tra ragione e intelletto, riguardo a cui si giunge a confermare sostanzialmente la natura apofatica della conoscenza religiosa.

Un utile “Glossario” chiude l’opera, con una sorta di riuscito “riepilogo”.

Nel complesso il libro offre una quantità di spunti interessanti e riesce a “svecchiare” la presentazione di

molti temi. Non sempre si stacca da un certo "meccanicismo automatico" della teologia accademica, ma nella maggior parte dei casi sì. È quindi un utile sussidio per verificare quanto della teologia professata verbalmente abbia un preciso riscontro nell'esperienza personale; quanto insomma si possa ancora ritenerla, se ben vissuta, una valida strada per sé verso Dio.

18/5/2025